

Sempre più cresce l'incomprensione tra diritto e cittadini, e di ciò non mi stupisco.

Chi non sarebbe confuso tra tutti quei nomi, gli articoli, i libroni e i codici? Credetemi tutto ciò mette in difficoltà anche i cosiddetti "cervelloni". Chiunque si sentirebbe un poco smarrito ed estraniato pensando a ciò che il diritto è oggi.

Vorrei però si ritornasse ai tempi del culto del diritto, quando nelle aule di tribunale si faceva la storia per tutti, quando l'entrata in vigore di una legge era un evento certamente più noto di quanto lo sia oggi.

E allora torniamo nel passato a indagare la vera natura del diritto. Il baratto è una pratica antica famosissima, un tipico esempio di

do ut des

, dove un soggetto fornisce all'altro due pesci in cambio di una balla di grano. Al grano si sono poi sostituiti i soldi e quindi è nata la compravendita. Ma perché era nato il baratto? In primo luogo, per il soddisfacimento di un'esigenza. Dunque il diritto, che ha portato alla definizione di compravendita, non ha forse lo stesso scopo? Rendere la vita più semplice, appagare i propri bisogni è – o meglio era – lo scopo del diritto. Forse i più audaci si chiederanno: "Ma se il baratto era nato così, naturalmente, che bisogno c'era di modificarlo, di cambiargli nome?". La risposta risiede nella mutevolezza dell'uomo e nella progressione del diritto come di tutte le cose. Anche il diritto, come la nostra realtà doveva diventare più complesso, voleva migliorarsi, evolvere per assolvere meglio la propria funzione e dare più comfort (e anche perché due pesci non equivalgono a una balla di grano). Così come si esagera nel raggiungere un ideale, forse anche il diritto è andato al di là dei bisogni, perdendosi.

La maggior parte dei non giuristi pensa al diritto come a una matassa ingarbugliata di fili senza utilità. Ma se quest'arte si è nascosta tra migliaia di parole e centinaia di leggi, ciò non significa che non abbia più lo stesso scopo. Per fare qualche esempio, ogni mattina qualcuno compra il giornale, oppure un cornetto ed un caffè nel primo bar sotto casa: quello è un contratto di compravendita che presuppone in diritto elementi e condizioni che tutti quanti danno per scontati, eppure è naturale compiere quei gesti, ed è soddisfacente. Se dicessi che nel diritto quella azione presuppone, tra le tante cose, che si abbia la capacità giuridica e quella di agire, che si corrisponda un prezzo per il bene e che tale prezzo sia equo, che il venditore sia in possesso del bene e lo trasmetta, che si attesti tale contratto nella forma prescritta dall'ordinamento (lo scontrino), non sarebbero cose risapute?

Anche nei rapporti familiari il diritto è essenziale: per i matrimoni e per il testamento dei propri genitori, o per regolare i rapporti con i figli, e anche senza conoscere tutte le norme a riguardo alcuni di voi si sposano o si dividono un'eredità, o educano i propri figli tranquillamente. Il diritto serve per qualsiasi azione dell'uomo ed è connesso con la nostra vita e i nostri bisogni, dal più elementare di fare la spesa a quello più emotivo del matrimonio, e per questo sarebbe importante una *cultura del diritto* che, purtroppo, pare sempre più rara – nonostante aumenti ogni anno il numero di avvocati in circolazione. Non sto chiedendo di andare a far colazione con lo stesso animo di quando si compra casa. Per

diritto

*cultura del
io*

intendo una coscienza del vivere civile che ci accompagna in ogni momento nei rapporti con ciò che sta attorno. Basterebbe sapere che le leggi esistono quando si va in edicola, quando si rimproverano i bambini, quando si lasciano i propri oggetti in albergo, ma anche senza nomi tecnici basterebbe sapere che la Legge è perfino nelle piccole cose, ed è proprio riguardo ad esse che funziona meglio.

Eppure, il culto del diritto non si limita a questa mera consapevolezza, è un culto della legalità e del rispetto quello che intendo.

Kant esplicava bene il concetto affermando che il diritto di ciascuno si interrompe nel momento in cui inizia quello di un altro, egli riprendeva la dottrina romana sul *neminem ledere*, principio dei nostri antenati degno di memoria, come dovrebbe esserlo anche il culto del vivere civile di cui parlo

A quell'antico concetto vorrei che si pensasse quando si pronunciano le parole cultura giuridica, poiché esso comprende il non attraversare con il rosso e il farlo solo sulle strisce pedonali, il rispettare la fila ad un ufficio o in un negozio, il non spintonare gli altri quando si cammina per strada o lo scusarsi almeno. Tutte queste regole non hanno lo stesso valore giuridico delle norme, tuttavia sorgono da una moralità e da un'etica che l'uomo possiede ontologicamente, poiché egli stesso ha creato il diritto a tutela del giusto, e nel concetto ampissimo di giustizia rientrano anche queste "inezie".

La cultura del diritto non è tipica solo di avvocati, magistrati e – come molti diranno – politici. La vera cultura del diritto è questo rispetto per la norma che presuppone il rispetto per se stessi e gli altri, dato che tali norme nascono da noi e per noi, senza distinzioni ad personam. Va osservato che alle volte, gli operatori del diritto, non rendono così semplici i fatti: la passione e gli studi ci portano a complicare una matassa che pochi vogliono sbrogliare. Ma i cosiddetti paroloni, dal momento che fanno parte di ciò per cui e di cui viviamo, diventano per noi inscindibili dalla materia. Fatichiamo così tanto per impararli che una volta appresi non riusciamo a tornare spesso all'origine.

Molti guardano ai giuristi come a perfezionisti spocchiosi che camminano con la 24h al braccio e la puzza sotto al naso: i pregiudizi categoriali fanno purtroppo parte della società. Non nego che troverete quel tipo di giuristi, per molti altri però la conoscenza non è fonte di vanto ma strumento a disposizione degli altri. E poi tutti potrebbero comprendere il diritto. Non parlo di quello processuale o amministrativo, bensì di quello necessario alla vita quotidiana. Non credo, infatti, che l'utilità dei giuristi verrebbe meno se anche i *non esperti* capissero almeno i concetti essenziali, magari di una propria vicenda giudiziaria. La variazione di linguaggio potrebbe far intendere come il diritto non sia solo strumento del potere, né una entità mistica che fa un po' quel che gli pare.

È bene dividere il diritto formale e strumentale, quello che serve a condurre i processi e ad assolvere il proprio ruolo di difensori delle parti, e quello essenziale, ovvero il nucleo di principi costituito dalla prassi del vivere quotidiano. Il nucleo essenziale è semplice: non occorrono grandi parole o ragionamenti, non una conoscenza pregressa della materia, poiché esso si basa su concetti pratici quali volontà, capacità, proporzionalità.

È il diritto procedurale che occorre ai soli professionisti, quello che li rende così indispensabili, nonché – a mio avviso – delle capacità innate che la categoria dovrebbe avere: puntualità, integrità, competenza, perseveranza, logica, eloquenza, conoscenza.

Ora, dubito che tutti inizierete a interferire con il lavoro dell'avvocato o del magistrato con alcune conoscenze basilari del diritto, ma sarete più consapevoli di quel che vi circonda e più cittadini nel senso più onorevole della parola.

È per tali fini, per un più responsabile e giusto vivere assieme che occorre dialogo tra esperti e non: per responsabilizzare il cittadino sull'importanza del suo ruolo nella società, per far sì che non si abbatta e non si sconfiga, ma che si informi e si moralizzi (e credo che anche numerosi esperti dovrebbero farlo). Tuttavia il diritto è di tutti, e tutti possono acquisirne conoscenza o fare riflessioni a riguardo. Viene da chiedere, a un pubblico più o meno attento: vi sembra solo una bella favola, o credete alla naturalezza e alla spontaneità delle regole e delle norme? Il giuridico vi pare ancora così distante dalla quotidianità?